

Trapani, imprenditore ripudia il racket: “Ero esattore per il boss, ora lo accuso”

TRAPANI. Il «pizzo» non lo pagava, ma per godere dell'ala protettrice di Cosa nostra - ed occuparsi senza ostacoli dell'attività imprenditoriale nel campo di movimento terra - faceva l'esattore per conto del boss di Trapani, Vincenzo Virga. Ieri ha scelto di testimoniare in un'aula di tribunale proprio contro l'ex capomafia ed il figlio Pietro. «Mi sono voluto liberare da un tormento durato 17 anni, sono stanco», ha esordito Mario Sucamele, 52 anni, l'imprenditore che il 23 maggio scorso si è «liberato» davanti ai pubblici ministeri della Dda Roberto Piscitello ed Andrea Tarondo.

Appena nella scorsa primavera, nell'ambito dello stesso processo, si era avvalso della facoltà di non rispondere: «Avevo ancora paura - ha detto - poi mi sono liberato di tutto». Finito in carcere ad aprile perchè coinvolto nell'inchiesta «mafia e appalti 2», preferì rimanere in silenzio pure davanti al gip di Palermo, Antonella Consiglio, nell'interrogatorio di garanzia. A maggio la svolta liberatoria con le ampie ammissioni sulle sue responsabilità. La deposizione di Sucamele al processo ai Virga, ieri nell'aula bunker di Trapani, conferma la scarsa propensione avuta finora dagli imprenditori trapanesi a denunciare il racket delle estorsioni. E' emerso - e non si tratta di una novità, bensì di un'ulteriore conferma - che, addirittura, a volte, sono gli stessi imprenditori a chiedere di «mettersi in regola». E' il caso di Matteo Bucaria che, dopo aver subito tre attentati incendiari, si rivolge a Sucamele chiedendogli come comportarsi. Questi fa da mediatore ed anche da postino tra Bucaria ed i Virga (padre e figlio) ed ha modo di appurare che il pizzo viene pagato anche in via preventiva. Dalla deposizione emerge che a volte - e nello specifico è Vincenzo Virga ad essere «elastico» - il boss lascia alla vittima la facoltà di stabilire la cifra da sborsare: «quello che gli spira il cuore. Sucamele, che ha ammesso di aver incontrato Vincenzo Virga pure durante la latitanza, traccia, dunque, uno scenario ch'è diverso - sicuramente più inquietante - da quello descritto, pure recentemente, dall'associazione degli industriali trapanese. E cioè che, contrariamente alla tesi di Confindustria Trapani, non tutti gli imprenditori sono vittime. Un quadro analogo è stato disegnato da Nino Birrittella, un altro imprenditore trapanese (indagato per mafia e che ha scelto di collaborare) che svolgeva le funzioni di mediatore tra la mafia e i suoi colleghi. Ed ancora un altro imprenditore trapanese, Vincenzo Mannina (in carcere per associazione mafiosa), secondo l'accusa avrebbe fatto da «collegamento» tra gli operatori economici ed i vertici della «famiglia» .

La svolta di Mario Sucamele dimostra, però, che ci si può liberare della cappa mafiosa: «è un segnale importante» per Giuseppe Linares, capo della squadra mobile di Trapani che ieri ha voluto essere presente nell'aula bunker. Anche la presenza in aula di Linares è stato un segnale per quegli imprenditori che vogliono «liberarsi» dai tormenti come ha scelto di fare Mario Sucamele. Intanto, pare che questa voglia liberatoria abbia contagiato altri due imprenditori che sono stati al servizio di Cosa nostra.

Gianfranco Crescenti